

VI
LA LITURGIA DELLE ORE
LA LITURGIA SACRAMENTALE

«Coloro che con i chierici sanno recitare le ore canoniche le recitino secondo le prescrizioni dei santi Padri e la legittima consuetudine della Chiesa.

Coloro che non sanno farlo, invece, dicano venticinque *Pater noster* nelle vigilie notturne, eccettuate le domeniche ed i giorni solenni, nelle cui vigilie prescriviamo che detto numero sia duplicato, in maniera che si dicano cinquanta *Pater noster*. La stessa preghiera, poi, si dirà sette volte alle Lodi del mattino, come si reciterà sette volte per ciascuna delle ore, ad eccezione del Vespro, per il quale si dovrà dire quindici volte».

Ciò che abbiamo detto finora della preghiera nella Regola, dell'impegno contemplativo della Regola, è detto di ogni singolo religioso o di ogni singola religiosa, sottolineando, così, che il Carmelo non è una Comunità che prega, ma c'è, prima di tutto, un insieme di fratelli che pregano personalmente, individualmente. Siamo prima chiamati per nome, anche in questa vocazione contemplativa e, dopo essere stati chiamati per nome, il Signore ci convoca, ci convoca a pregare insieme. Non ci dispensa dal pregare soli, anzi, vuole che il pregare soli diventi come un fermento, come una comunione misteriosa che ci rende oranti insieme, ci rende Comunità che prega. E anche questa esigenza è sottolineata dalla Regola con due altre prescrizioni. La prima è quella relativa alla preghiera liturgica: la preghiera delle Ore canoniche. È vero che la Regola dice che que-

sta preghiera devono assolverla «coloro che sanno» però, sapendolo, è una preghiera che diventa obbligo di Comunità e la Liturgia delle Ore è una Liturgia che fa parte della preghiera del Carmelo. Forse non è male sottolinearlo, proprio per sfatare un po' l'idea a cui accennavo ieri che la preghiera del Carmelo è l'orazione e non la Liturgia.

È la Regola che prescrive la Liturgia delle Ore e così sottolinea due profonde dimensioni della realtà della nostra vita: prima di tutto, la nostra ecclesialità: siamo Chiesa che prega. Ci assumiamo in proprio questo ministero di Chiesa ch'è il pregare, questo Ufficio, ch'è regale con Cristo Signore, di stare davanti al Padre per cantare la sua Gloria, la sua Misericordia, adorare la sua Maestà e, soprattutto, ricevere il dono del suo amore. D'altra parte, è anche la caratteristica che lega la nostra vocazione carmelitana ad una visione sacerdotale della vita e che scandisce profondamente, specialmente nelle prospettive di quel tempo, l'appartenenza ad una Chiesa gerarchica, ad una Chiesa sacramentale che, come tale, prega.

È solo il Concilio Ecumenico Vaticano II che ha reso la Liturgia delle Ore una preghiera del popolo di Dio. Nell'ordinamento precedente, la preghiera delle Ore era la preghiera del clero. Questo mutamento, però, non ci deve far dimenticare che, ai tempi della nostra Regola, anche la vita religiosa non aveva la Liturgia delle Ore come impegno canonico. Non era così nella famiglia francescana, per esempio, mentre era così nella famiglia domenicana che era una famiglia decisamente clericale. Qualche d'uno ha voluto pensare che questa Liturgia delle Ore sia stata imposta a noi, dalla Regola, dalla matrice canonica del patriarca che la Regola ci ha dato: Sant'Alberto Avogadro era un canonico lateranense. Non è così. La verità è che il Carmelo ha sentito subito il suo essere Chiesa, il suo essere nella Chiesa con un ministero regale di preghiera.

D'altra parte, c'è un'altra riflessione da fare: che, attraverso la Liturgia delle Ore, e la Liturgia della Chiesa, noi realizziamo meglio e più compiutamente il comandamento della Regola: quello di pregare senza interruzione.

Infatti, se osserviamo, che cosa fa la Liturgia delle Ore, la Liturgia in generale? Assume il tempo come sua dimensione. È distesa, questa preghiera, nel tempo. Le Ore. Le ore scandite dalla preghiera, il ritmo continuo delle ore scandito da un ritmo continuo di preghiera. Le Ore mattutine, le Ore vespertine, le Ore notturne, le Ore meridiane. Ora, questa assunzione del tempo come dimensione perenne di preghiera è pienamente conforme a quell'ideale di preghiera senza interruzione che la Regola ci domanda. Ce lo domanda come persone e ce lo domanda come Comunità.

C'è di più: che la Liturgia assume il tempo come spazio della preghiera, ma lo colma in una maniera ch'è così estremamente ricca e estremamente preziosa. Che cosa mette nel tempo la Liturgia? Mette la memoria continua dei misteri del Signore e mette, nella Liturgia, la Voce continua della Parola di Dio. La Liturgia è intessuta tutta così. Abbiamo i tempi liturgici nei quali i vari misteri vengono ripresi e resi pensiero quotidiano, attenzione continua: il tempo dell'Avvento, il tempo della Quaresima, il tempo della Pasqua, il tempo della Pentecoste, il tempo della ferialità, il tempo quotidiano, quello che oggi chiamiamo il tempo ordinario. Le stagioni che vengono arricchite dalla memoria dei misteri.

È una magnifica cosa questa: i misteri che colmano il nostro tempo. Noi riviviamo veramente la storia della salvezza. Riviviamo veramente la storia della Rivelazione. Con la cadenza che riguarda le opere di Dio Creatore, quelle di Dio Salvatore a cominciare da quella Incarnazione che tanto ci prende nel tempo di Avvento.

Ora, a me sembra che questo, per la continuità della preghiera, per quell'inserimento nella preghiera del mistero di Dio

in tutte le sue manifestazioni, sia qualche cosa di splendido, ma non soltanto di splendido, anche di preziosissimo. Se io mi lascio portare da quest'impostazione che la Chiesa dà alla sua preghiera, immettendo nel tempo la memoria dei misteri, certamente sono aiutato non solo alla presenza di Dio, ma all'inserimento della fede, alla festa della fede. Ed io vorrei sottolineare anche che, in questa prospettiva, la Liturgia diventa, un po', l'occasione di una «festa dei santi pensieri», per così dire. L'espressione «festa dei santi pensieri» è di un contemplativo moderno, ch'è beato oramai: Beato Contardo Ferrini, che ha lasciato un suo libro di appunti spirituali intitolato così: *La festa dei santi pensieri*. Pensieri suggeriti dalla Messa, dal Breviario, i pensieri di Dio.

Ora, la Liturgia delle Ore opera questa immissione sacramentale, nel nostro tempo e nella nostra vita, dei santi misteri. D'altra parte, mentre fa questo, da un lato, dall'altro lato questo Dio reso presente è un Dio che parla, un Dio che si manifesta, un Dio che si rivela. E, allora, ecco la Parola di Dio ch'è come la sostanza di tutta la preghiera liturgica.

Giorno per giorno, ci viene offerta, ci viene proposta, ci viene analizzata con un criterio di sapienza con cui lo Spirito guida la Chiesa e che offre un altro appiglio, un altro riferimento, un altro stimolo alla continuità della nostra preghiera. Da solo devo meditare giorno e notte la Parola di Dio, in Comunità, le rare volte che ci raduniamo – perché gli eremiti si radunano solo per pregare – devo meditare ancora la Parola di Dio. C'è una sintonia, c'è un'armonizzazione mirabile: se ne faccio tesoro, mi trovo ad avere il cuore e la testa piena di Dio dalla mattina alla sera, dalla sera alla mattina.

Ma c'è un altro elemento ancora: che in questa preghiera parla Dio soprattutto, ed è questa la sua preziosità, perché le parole dell'uomo poco valgono, la Parola di Dio è Spirito e Vita ed è Vita eterna. Non solo questo: ma, quando parla l'uomo,

nella preghiera liturgica, come parla? La Chiesa ci mette sulle labbra i Salmi: è la preghiera dell'uomo. Ci avete mai pensato che Dio è così soccorrevole nei nostri confronti da suggerirci anche le parole del nostro pregare?

I Salmi. Lì c'è tutto l'uomo. L'uomo davanti a Dio, l'uomo in comunione con Dio, l'uomo felice di essere di Dio, l'uomo rabbuiato perché Dio lo ha abbandonato, l'uomo che contesta al Signore perché lo dimentica, l'uomo che protesta, l'uomo che implora, l'uomo che dice: «non ne posso più», l'uomo che si sente in agonia, l'uomo che esulta fino all'estasi: c'è tutto.

Se io mi lascio guidare dal ritmo dei Salmi che investe le mie giornate, ascolto la Parola di Dio, rispondo alla Parola di Dio con una parola che Dio mi mette sulle labbra senza rinunciare a che sia la sua Parola, voi capite che andiamo nella gloria! In fondo, non c'è una preghiera più contemplativa che questa: se la sappiamo vivere, se la sappiamo veramente valorizzare e se non la serbiamo come un *pondus diei etestus* (?), ma come un testo mirabile che canta continuamente nella nostra vita la presenza del Signore, la sua Voce che ci chiama, che ci guida e che ci trasfigura nella sua beatitudine e nella sua Gloria.

Io credo che la Liturgia la dovremmo vivere così.

Ma questa assunzione del tempo come misura del nostro pregare, questa immissione nel tempo della memoria dei santi misteri, della Voce di Dio che parla, dell'uomo che si confida con il suo Signore non ha soltanto il ritmo dei grandi misteri e dei grandi tempi, ma ha dei riferimenti profondamente liturgici che hanno un significato estremamente prezioso per la nostra vita. Uno di questi riferimenti liturgici è il giorno del Signore. Il giorno nel quale il Signore si riposa e noi gli facciamo compagnia. È vero? Con le distinzioni dei moralisti anche le monache di clausura hanno imparato a dire: «questo si può fare, questo si può fare, questo si può fare...» e, forse escluso l'ammazzare, di domenica le monache fanno tutto! Ma è giusto? Non è

giusto. Il giorno del Signore io credo che sia uno degli eventi ricorrenti più preziosi e più necessari a garantire la dimensione autentica della preghiera, soprattutto della sua dimensione contemplativa.

Il vivere liturgicamente la domenica è il nutrimento per la contemplazione, il più valido che si possa pensare. Perché è il giorno nel quale noi pensiamo al Signore che, dopo aver guardato tutte le cose che ha fatto, s'è fermato un po', s'è riposato e, alla fine della giornata, ha detto: «Son tutte belle!». Dio contemplativo dell'opera sua. La domenica di Dio, contemplativo anche Lui delle sue opere. Lui ha trovato tempo di farlo ed io dico che non ho tempo: ma è possibile? E poi mi dicono che devo stimare le creature, che devo stimare la creazione. Ma se la stimo, la contemplo! Ma se la stimo, la ammiro! E l'ammiro per l'Autore che l'ha fatta, per la genialità con cui l'ha fatta, per le meraviglie che vi ha profuso. E questo mi riposa l'anima, questo tranquillizza il cuore, questo mi nutre la vita. E il giorno del Signore, questo giorno liturgico benedetto, lo dobbiamo vivere.

Più avanti avremo modo di meditare un altro dettaglio della Regola, non so se l'avete mai fatto; infatti la Regola ha ancora un capitolo sulla preghiera: il capitolo dell'Eucarestia. Alla domenica – *diebus dominicis* – e tutti i giorni la celebrazione dell'Eucarestia. È il giorno festivo ed io credo che, da questo punto di vista, anche noi dobbiamo rifletterci un po'. Le frenesie del fare probabilmente ci hanno depauperato di questa dimensione liturgica della vita rendendo il giorno del Signore un giorno un po' come tutti gli altri.

Oggi sono in tanti a dire: ormai nessuno fa più lavori servili, quindi di domenica si può lavorare. Gli stessi sindacati, che vogliono sopprimere la domenica per renderla lavorativa come gli altri giorni della settimana, ragionano così: oggi lavorare non è più un servilismo. Ma è il giorno del riposo! Il giorno del ri-

poso di Dio: è riposo dell'uomo convocato a condividere con Dio il suo riposo.

E un altro dettaglio. Nell'anno liturgico noi abbiamo le grandi celebrazioni, i misteri: il Natale, la Pasqua, la settimana santa, le feste della Madonna, le feste dei santi. Tutto questo popolarsi di gloria e di santità che trabocca dall'anno liturgico nella nostra vita che senso ha? Come lo viviamo? I santi, in cielo, sono attorno a Dio benedetto e celebrano la Liturgia del cielo; ma la Liturgia qui in terra li convoca. Se guardiamo il calendario, quanti santi! Una volta leggevamo il martirologio tutti i giorni ed era una fila che non finiva più. I santi ricordati. Adesso, non dico che li abbiano messi al bando ma, quasi, quasi... Una delle pigrizie della realizzazione del Concilio che io sottolineo volentieri, specialmente quando parlo ai preti, è che il Concilio, in un suo articolo della *Sacrosanctum Concilium*, prescrive che si riformi, aggiornandolo debitamente, questo libro liturgico: il martirologio. C'è una Commissione ch'è stata fatta durante il Concilio: e il martirologio chi l'ha visto? Sono a spasso questi cari consultori. Non ci credono – io dico – perché, a quest'ora, l'avrebbero potuto fare, ma... e parlare di nuovo di tanti Santi... Ringraziando il Signore, riformando il Breviario ne abbiamo tolto una caterva; adesso ce ne mettiamo degli altri, specialmente con un Papa che si affanna a farne a sterminio...

Eppure, no. Questo convocare i santi nella nostra Liturgia: ma non è una festa dello spirito? Non è un andarcene per un momento in cielo a condividere una gloria? Non è un rincuorare la nostra speranza e la nostra fede, perché «*si illi et isti, et cur non ego?*». Se loro ci sono arrivati, là, perché non ci arriverò anch'io? La Liturgia che ci salda con il Paradiso, la Liturgia che tutti i giorni ce ne offre uno spiraglio, ma quanta contemplazione! Ma quanta ammirazione, quanto entusiasmo interiore, quanta festa dell'anima!

Ecco, tutto questo io lo trovo espresso in questa norma della Regola che ci fa assumere la Liturgia della Chiesa come preghiera propria, come preghiera specifica della nostra vocazione.

Ma al vertice della Liturgia c'è un'altra realtà. La Chiesa prega con questa Liturgia delle Ore, ma prega anche con un'altra Liturgia connessa ch'è la Liturgia sacramentale. La celebrazione dei Sacramenti è tutta una celebrazione liturgica. Se noi prendiamo i riti anche rinnovati di tutti i Sacramenti – dell'Ordine, del Battesimo, della Cresima, del Matrimonio, della Riconciliazione, dell'Olio degli infermi – noi vediamo che la Chiesa ne ha sottolineato l'aspetto celebrativo. Sono celebrazioni di preghiera. Sono momenti, cioè, di fede vissuta, di contemplazione sviluppata, di lode, di benedizione, di gratitudine per il Signore. Tutti i Sacramenti vengono celebrati così? Tutti quanti, secondo le norme liturgiche, dovrebbero essere così arricchiti, nel loro momento celebrativo, di un momento di Parola di Dio che fonda il mistero che si celebra e poi del gesto sacramentale vero e proprio che conferisce la Grazia e purifica dal peccato e dà le Grazie particolari legate ad ogni singolo Sacramento.

Ma tutto questo in forma celebrativa. La Chiesa, qui, non è soltanto la Chiesa che invoca, ma è la Chiesa che *fa*. Supplica il Signore, ma *fa*. Ed è in questa celebrazione che la Chiesa assume la personalità di Cristo e dice: «Io ti perdono»; «Questo è il mio Corpo»; «Io ti battezzo».

Questo *fare*, questo momento esecutivo del Sacramento, è il momento nel quale la preghiera della Chiesa ha raggiunto il vertice. Raggiunge veramente la sua pienezza. Non più la Chiesa che parla, che dice, che esorta, che supplica, ma la Chiesa che imperativamente, per mandato di Cristo e del Padre, opera le meraviglie della santificazione.

Anche qui noi dobbiamo riflettere: nella nostra vita i Sacramenti hanno una funzione molteplice soprattutto per quello ch'è l'incremento della Grazia e il progresso della santità in Cri-

sto Signore. Però hanno anche una funzione orante che va vissuta con grande fedeltà e con grande intensità soprattutto recependone la dimensione contemplativa. Io penso che, da questo punto di vista, dobbiamo anche noi arricchire la nostra esperienza di Chiesa e la nostra consapevolezza di oranti. Saremmo fuori del tempo della Chiesa di Dio, se non valorizzassimo questo aspetto un po' nuovo che il Concilio ha messo in evidenza e al quale ha attribuito un'importanza somma. Si tratta di oggettivare in una maniera più radicale il nostro pregare. Le nostre parole sono parole. Per infuocate che siano, parole restano. I gesti della Chiesa sono «fatti», sono eventi che si compiono, che si rivelano, che si ridonano. E questa esecutività oggettiva della preghiera sacramentale mi pare che debba farci tanto riflettere e ci debba rendere tanto attenti e tanto fedeli. Perché forse una delle crisi più grosse che la Chiesa e il popolo di Dio attraversano è quella di aver ridotto i Sacramenti a gesti puramente esteriori, puramente burocratici, dissociati dal mistero della Salvezza, mentre, in realtà, sono gli unici eventi che rendono la Salvezza vera, realizzata in creature concrete e in creature vive.

E, in questa prospettiva, la nostra Regola fa un passo avanti ancora. Si direbbe che è fedele in anticipo al Concilio Ecumenico Vaticano II, perché mette la celebrazione dell'Eucarestia al vertice di tutta l'esperienza della Comunità. Che cosa dice la Regola? In mezzo alle celle si costruisca l'oratorio, dove ogni giorno i religiosi debbono convenire per la celebrazione solenne dell'Eucarestia.

Vorrei che teneste un po' presente questa concatenazione. La nostra vita di preghiera «*die ac nocte in Lege Domini meditantés*», la fedeltà alla Liturgia delle Ore, la fedeltà alla celebrazione quotidiana dell'Eucarestia. È tutto il nucleo della nostra vita di oranti e della nostra identità di adoratori del Signore benedetto nello splendore della Trinità, nella misericordia dell'Incarnazione e nella potenza della vita eterna.